

# **Note sulla fine del? analisi in Jacques Lacan**

---

*Antonio Di Giaccia. Roma*

La fine dell'analisi in Lacan è inquadrata nella problematica freudiana. Diversamente da altri analisti, Lacan non intende innovare proponendo una nuova o migliore fine dell'analisi di quella proposta da Freud. Per Lacan il quadro di riferimento è quello di Freud. Questo riferimento a Freud è conosciuto sotto il nome di un «ritorno a Freud». Ciò indica qual è la metodologia con cui Lacan si avvicina al testo di Freud. Lacan non lo considera né un testo scientifico, né un testo religioso. Che vuoi dire? Vuoi dire che Lacan non interroga il testo freudiano come se fosse un testo scientifico che trasmetterebbe un sapere in evoluzione, un sapere di ciò che non è ancora conosciuto, né lo interroga come se fosse un testo religioso, che sarebbe la rivelazione dogmatica di una realtà umanamente non conoscibile. Lacan assimila piuttosto il testo freudiano al discorso dell'isterico, che dice una verità senza necessariamente sapere di saperla. Verità che si manifesta con questa caratteristica, che è il marchio dell'inconscio, di essere apparentemente contraddittoria e paradossale poiché non conosce la negazione.

Tutta l'opera di Lacan è quindi un'interrogazione sulla possibilità stessa della psicoanalisi, di cui Freud e in seguito tutti gli analisti hanno dato testimonianza, anche se a volte con dottrine intuitive o non coerenti tra di loro. Lacan condensa la possibilità della psicoanalisi in una sola condizione, enunciata sotto questa forma: la psicoana-

lisi è possibile solo se l'inconscio è strutturato come un linguaggio. Che vuoi dire? Vuoi dire che perché la psicoanalisi sia possibile e quindi operatoria bisogna che tra il sintomo analitico in quanto grado della verità di un soggetto e l'interpretazione psicoanalitica ci sia omogeneità, vuoi dire che tra l'aspetto lavorabile della pulsione in quanto domanda rivolta all'Altro e transfert ci sia corrispondenza, vuoi dire che tra ciò che è specifico del lavoro analitico e il prendere il desiderio alla lettera ci sia adeguazione.

Questo permette a Lacan di ordinare in una logica dell'inconscio il processo analitico. In primo luogo per quanto riguarda il momento di entrata in analisi, che Lacan non identifica con il rivolgersi all'analista, ma con l'articolazione tra la domanda e il desiderio inconscio. Essa avviene quando il sintomo, da semplice malessere, diventa ciò tramite cui il soggetto si indirizza all'Altro in ricerca di un senso enigmatico. In secondo luogo per quanto riguarda il percorso dell'analisi, in cui, almeno nel caso della nevrosi, il funzionamento dell'inconscio, che si sviluppa tramite l'applicazione della cosiddetta libera associazione, risponde a regole che Freud chiama condensazione e spostamento, e che Lacan chiamerà metafora e metonimia. Lacan ritrova nel funzionamento dell'inconscio freudiano un funzionamento simbolico che egli definisce come un insieme diacritico di elementi discreti. Il simbolico inteso in questo modo è una struttura articolata, combinatoria e autonoma, esattamente «come» il linguaggio.

Anche la fine dell'analisi è per Lacan da considerarsi in questo quadro che comporta due linee di forza: da un lato l'esperienza clinica nella formulazione data da Freud, da un altro la sua logicizzazione, che necessita un ricorso ad un sapere non-analitico e che sarà, per esempio, la logica, la matematica o la topologia.

Per quanto riguarda la fine dell'analisi, Lacan parte dalla constatazione clinica che Freud fa in *Die endliche und die unendliche Analyse*: c'è un impasse nella cura, che riguarda il punto preciso della differenza dei sessi, il rifiuto della femminilità nell'uomo e l'invidia del pene nella donna si ergono come un ostacolo insormontabile: la cura può avere un termine, ma in ogni cura rimane, affinché

(1) S. Freud, «Analisi terminabile e interminabile» (1937), *Opere*, vol. 11. Torino, Boringhieri, 1979, p. 535.

sia finita, un nocciolo duro che Freud chiama «una roccia basilare». Freud dubita di essere riuscito mai, in una cura, a «padroneggiare questo fattore» (1).

Lacan non considera questo fattore se non come la testimonianza di Freud di un'impasse strutturale. Il che vuoi dire che essa non dipende da un cattivo funzionamento dell'analisi ne dipende dal transfert dell'analizzante, ne dalla capacità dell'analista. Questa impasse si ritrova, normalmente e necessariamente, quando una cura è condotta secondo le leggi del funzionamento dell'inconscio. Qui Lacan si pone diversi quesiti. Primo, che vuoi dire che la fine di una cura analitica si risolve normalmente in una impasse. Secondo, che incidenza ha questa impasse circa gli effetti terapeutici dell'analisi. Terzo, di che è fatta la consistenza logica di questa roccia basilare. Quarto, se c'è un al di là del principio che regola questa impasse. Per quanto riguarda la correlazione tra il termine di un'analisi e i suoi effetti terapeutici, Lacan considera che non esiste un parallelismo. Anzi noterà che generalmente l'inizio di un'analisi è accompagnato da una recrudescenza dei sintomi, che l'improvvisa scomparsa dei sintomi nel corso della cura è segno di una resistenza piuttosto che di una guarigione, e che la guarigione viene «come sovrappiù di beneficio della cura psicoanalitica» (2).

(2) J. Lacan. «Varianti della cura-tipo» (1955), *Scritti*, Torino, Einaudi, 1974, p. 318.

(2). Per Lacan la fine di un'analisi non si misura con il metro della guarigione, poiché essa, sebbene sia la meta del paziente, a causa proprio dell'impasse di cui parla Freud non è articolata in modo proporzionale al processo analitico. Qui Lacan si oppone ai postfreudiani: sia ai genetisti che considerano la fine dell'analisi raggiunta a partire da criteri d'inserzione sociale del paziente, sia ai fautori della relazione oggettuale che considerano un'analisi terminata sulla base di una nuova manifestazione del carattere genitale del paziente, sia ai fautori di quelli che Lacan chiama della «via unitiva» (3) che considerano un'analisi terminata a partire dalle capacità del paziente di instaurare una nuova relazione e di cui la relazione transferale è il prototipo. Per Lacan questi tre modi di fine dell'analisi sono tre modi di mascherare l'impasse di cui testimonia la clinica freudiana tramite costruzioni fantasmatiche prese in prestito dalla medicina, dalla filosofia e dalla religione.

(3) J. Lacan, «La direzione della cura e i principi del suo potere» (1958), *Scritti*, op. cit., p. 603.

L'analisi di Lacan si concentra dunque sugli elementi che costituiscono questa impasse, sulla sua consistenza logica e su un possibile al di là dell'impasse freudiana.

Questa impasse, Lacan, con Freud, la sintetizza nel fallo. Ma diversamente da Freud, per Lacan il fallo non è né un fantasma, né un oggetto, buono o cattivo, né un organo, pene o clitoride, «giacché il fallo è un significante, un significante la cui funzione, nell'economia intrasoggettiva dell'analisi, solleva forse il velo della funzione che occupava nei misteri. Poiché è il significante destinato a designare nel loro insieme gli effetti di significato, in quanto il significante li condiziona per la sua presenza di significante» (4). Ecco dunque che il fallo, da elemento immaginario diventa il significante della differenza. Ed è solo in quanto tale che costituisce una impasse nella cura, ma è solo in quanto tale che può essere logicizzato.

Questo punto di impasse, anche se reso logico nella radicale impossibilità del significante a rappresentare se stesso, rimane nell'insegnamento di Lacan fino alla fine dei suoi Scritti. Termina così infatti «Sovversione del soggetto e dialettica del desiderio nell'inconscio freudiano», il testo in cui Lacan mette in forma il rapporto del soggetto con l'Altro nel grafo: «Per chi voglia veramente affrontarsi a questo Altro, si apre la via di provarne non la domanda ma la volontà. E quindi: o realizzarsi come oggetto, farsi la mummia di quella tal iniziazione buddistica, o soddisfare alla volontà di castrazione iscritta nell'Altro, il che culmina nel supremo narcisismo della Causa perduta (è la via del tragico greco, che Claudel ritrova in un cristianesimo di disperazione). La castrazione vuoi dire che bisogna che il godimento sia rifiutato perché possa essere raggiunto sulla scala rovesciata della Legge del desiderio» (5). E Lacan termina con un: «E non andremo oltre, per ora».

Che vuoi dire? In questo difficile testo Lacan ripropone, con termini suoi, per la fine dell'analisi la stessa impasse che incontra Freud. Ma con una differenza. Mentre in Freud l'impasse è legata in primo luogo all'anatomia, in Lacan l'impasse è legata in primo luogo alla significazione soggettiva che ha nell'inconscio l'iscrizione della differenza sessuale. Quindi, come Freud ci presenta due modi di

(4) J. Lacan, «La significazione del fallo» (1958). *Scritti, op. cit.*, p. 687.

(5) J. Lacan, «Sovversione del soggetto e dialettica del desiderio nell'inconscio freudiano» (1960), *Scritti, op. cit.*, p. 830.

realizzazione del fatto che si rivelano due impasse, uno per l'uomo e l'altro per la donna, così Lacan ci presenta due modi di realizzazione del fatto che si rivelano due impasse, ma in questo caso legate alle significazione soggettiva che acquista per ognuno la differenza sessuale. In altre parole il problema del fatto nell'inconscio non è un problema di differenza anatomica, anche se la differenza anatomica è l'incarnazione di una differenza che è dell'ordine della significazione.

Questi due modi di fine di analisi, di farsi la mummia o di realizzare il narcisismo supremo (6) Lacan li presenta validi non solo nel caso della nevrosi. Anche la psicosi e la perversione, come provano la femminilizzazione di Schreber e l'apatia di Sade, illustrano questi modi di fine di un percorso fantasmatico che porta alla destituzione soggettiva secondo la prospettiva fallica. Ma se l'esperienza analitica rivela che l'impasse consiste nella significazione soggettiva di una mancanza di cui l'indice è il fallo, allora l'esperienza non ha che una sola uscita: che il soggetto realizzi il significante fallico facendosi oggetto per l'Altro (7).

«E non andremo oltre, per ora», afferma Lacan nel testo citato. Tutto è in questo: «per ora» (8). Lacan infatti andrà oltre, proponendo una fine della cura che non si iscrive nella dimensione della realizzazione del significante fallico e, parallelamente, propone una defallicizzazione della posizione dello psicoanalista. Si tratta del passaggio dalla questione fallica a quell'altra dimensione che non è più dell'ordine del significante e che Lacan chiama dell'oggetto (a). Per Lacan la fine dell'analisi si risolve non già andando al di là del fallo, ma scoprendo il reale dell'al di qua: l'oggetto, quello che i postfreudiani considerano come pregenitale, non è ciò che fa ostacolo alla realizzazione del rapporto sessuale, ma «è ciò che tappa il rapporto che non c'è, dandogli una consistenza immaginaria» (9). Per questo, la fine dell'analisi si basa sulla traversata del fantasma. Questa defallicizzazione Lacan la sottolinea sia per la fine dell'analisi per l'analizzante, sia per la posizione dell'analista.

Per l'analizzante Lacan distingue tra il termine e la fine dell'analisi. Il termine dell'analisi consiste nel fare dell'og-

(6) Per la mummia cfr. J. Lacan, «Funzione e campo della parola e del linguaggio in psicoanalisi» (1953), *Scritti*, op. cit., p. 316; per il narcisismo della Causa perduta cfr. la parte dedicata a Claudel J. Lacan, *Le Seminaire. Livre VIII. Le trasferi (1960-1961)*, Paris, Seuil, 1990.

(7) Cfr. E. Laurent, «La réalisation du psychanalyste», *Quarto. Bulletin de l'Ecole de la Cause freudienne en Belgique*, n. 44/45, octobre 1991.

(8) Dimenticato dal traduttore italiano degli *Ecrits*.

(9) J.-A. Miller. «Schede di lettura lacaniane», in J. Lacan et alii, *Il mito individuale del nevrotico*, Roma, Astrolabio, 1986, p. 85.

getto (a) il rappresentante della rappresentazione del proprio analista, termine che comporta più di un successo terapeutico. La fine dell'analisi, invece, concerne un sapere prodotto dall'esperienza analitica sulle tre dimensioni dell'impossibile: quella che riguarda il sesso - e cioè che non c'è rapporto sessuale - il senso - e cioè che l'uscita del discorso analitico non è la sublimazione ma il comico - e la significazione - e cioè che il dire non tocca il reale che perdendo ogni significazione (10). Queste tre dimensioni dell'impossibile equivalgono all'impasse freudiano, ormai logificato.

Eppure da solo questo sapere non autorizza qualcuno a occupare la posizione dell'analista e cioè da analizzante di autorizzarsi a essere analista. Lacan a questo proposito costruisce un parallelismo: la fine della carriera di analizzante, e quindi l'inizio di una nuova posizione soggettiva che è quella dell'analista, anche se non implica l'esercizio effettivo dell'attività di analista, è correlativa ad una posizione del soggetto che non è dell'ordine dell'identificazione né al significante, né al sapere, ma è correlativa ad un'altra posizione che egli chiama «desiderio dell'analista». Il desiderio dell'analista non è il desiderio che si riscontra in coloro che fanno il mestiere di analisti, ma è una funzione dell'inconscio che è esigibile alla fine di un'analisi e che deve essere riscontrabile in coloro che operano in quanto analisti.

L'esempio che Lacan porta a questo proposito è quello del santo, in altre parole di colui che arriva a incarnare l'oggetto (a). «Un santo, per farmi comprendere, non fa la carità. Piuttosto, si mette a fare la pietra di scarto: scarita. Questo, per realizzare ciò che la struttura impone, cioè permettere al soggetto, al soggetto dell'inconscio, di prenderlo come causa del suo desiderio» (11).

L'esempio per la fine di analisi valida per un analista Lacan la riprende dunque nella figura del santo. Il santo non è l'incarnazione di un significante fallico, ma l'incarnazione dell'oggetto pregenitale (12). Il santo non si preoccupa di fare la carità, né agli altri né a se stesso. Poiché il santo si fa scarto. E si lascia prendere come ciò che causa un desiderio.

Ma che cosa può provare questo passaggio dall'impasse

(10) Cfr. J. Lacan. «L'Etourdit», *Scilicet 4*, Seuil, Paris, 1973, p. 44.

(11) J. Lacan, *Télévision*, Paris, Seuil, 1974, p. 28; trad. it. *Radioforia, Televisione*^ Torino. Einaudi, 1982, p. 77.]

(12) Da notare il gioco di parole che Lacan fa tra sa/nti (santo) e sein (seno), omo-j fonici in francese.

della realizzazione del significante fallico all'incarnazione dell'oggetto (a)? A questo proposito Lacan parla della «passe»: lo strumento analitico inedito che Lacan propone. La passe da un lato testimonia dell'avvenuto passaggio e da un altro lato rende questa testimonianza un sapere trasmissibile.

Naturalmente l'esperienza della «passe» è concepita all'interno di una Scuola, come Lacan ha chiamato la sua associazione di psicoanalisti. Perché Scuola? Perché è il luogo dove ogni analista si ritrova nel duplice compito analizzante: di elaborare un sapere trasmissibile dell'inconscio e di testimoniare della sua posizione nella cura quanto all'oggetto (a).

Possiamo quindi riordinare la fine dell'analisi secondo la domanda-a-essere che pone fin dall'inizio della sua esperienza analitica l'analizzante, attanagliato dal sintomo che lo porta al «non fossi mai nato!».

Lacan considera che la fine dell'analisi è correlativa ad un certo saperci fare con la pulsione, meglio con quel più-digodimento che è il segreto della pulsione e che Lacan chiama l'oggetto (a). Ma per farci che cosa? Qui Lacan ci indica che c'è fine e fine.

C'è una fine dell'analisi che è il risultato di un certo saperci fare con il più-digodimento che porta l'analizzante-(13) Cfr. e. Soler, «Quelle che è a «farsi essere» (13), per tramite l'analisi. È una fine

SSXfp.y^ di analisi» che Lacan considera valida per la cura psicoanalitica della nevrosi, e che di solito si concretizza nel saper prender gusto alla vita, ma non si tratta di una fine di analisi valida per un analista. Se un analizzante si preoccupa in fine di analisi a «farsi essere», allora che non diventi analista.

E c'è una fine di analisi che da una parte comporta un sapere dell'inconscio - sapere sul sesso, sul senso e sulla significazione - e dall'altra porta il soggetto analizzante a lasciarsi prendere come ciò che causa un desiderio soggettivato: solo colui che occupa questo posto è di fatto e di diritto «analista».